

Un convento trogloditico ad Eccà presso Addis-Abeba.

Nota del socio, dott. LINCOLN DE CASTRO

(con 4 fotografie e 2 disegni)

A Nord-Est della conca di Finfinni, nella quale si sparpaglia, come un mucchio disseminato di case e di capanne, la moderna capitale etiopica, è quella serie di colline che prendono nome da Entotto (1), e che cingendo a settentrione la conca suddetta, la limita verso oriente con uno sperone che dalle colline stesse si diparte. Quello sperone prende nome di Eccà. Per arrivarvi dal centro della città sono circa quattro chilometri di mulattiera facile e poi alquanto ripida e disagiata nell'ultimo tratto per salire circa duecento metri sino al dorso del colle. Colà s'apre un largo pianoro limitato ad oriente da un gradino basaltico, sul quale trovansi i ruderi della chiesa di San Michele (*Micael*) di data recente e ricostruita ai piedi del colle nella valle. Un sottile ed erboso strato d'argilla maschera in parte la roccia stessa del gradino, d'altronde assai meglio simulato all'occhio disattento del passante, da un folto d'arbusti e di liane e di pochi alberi. Una piccola capanna o *tucul* abbandonata, dà ancora parvenza d'abitato, ma solo appressandovici, l'occhio è attratto dalla nera bocca di una spelonca che direbbesi covo di fiere e mai sospettabile asilo d'uomini. Gli indigeni indicano a tutti quel luogo come una chiesa scavata nella roccia fin dai tempi di Zarea-Jacob.

L'altopiano etiopico, dagli antichi chiamato Troglodite, per la sua natura vulcanica ben si presta ai capricci architettonici naturali sotto forma di grotte stalattitiche, di laghi sotterranei, di cunicoli, di piramidi tronche o *ambe*, di cuspidi e di colonne monolitiche. L'uomo primitivo trovò così senza fatica, quando la capanna gli mancava come espediente del suo semplice ingegno, il luogo per ricoverarsi bell'e

(1) Entotto fu capitale del regno di Menelik II fino al 1889.

apparecchiato; le insidie guerresche con l'andar dei secoli e col mutar dei tempi, fecero tuttavia mantenere alle antiche dimore l'affetto verso l'asilo dei progenitori, che poteva ancora prestare un riparo come *ultima spes* nella lotta per l'esistenza.

La grotta in questione, invece, non presenta verosimilmente alcunchè dell'accidentale ricovero naturale della comune caverna, detta, con un *bis in idem*, trogloditica; potrebbe essere stata in origine, ma l'opera dell'uomo l'ha certo completamente trasformata ed essa sola ora vi rifulge.

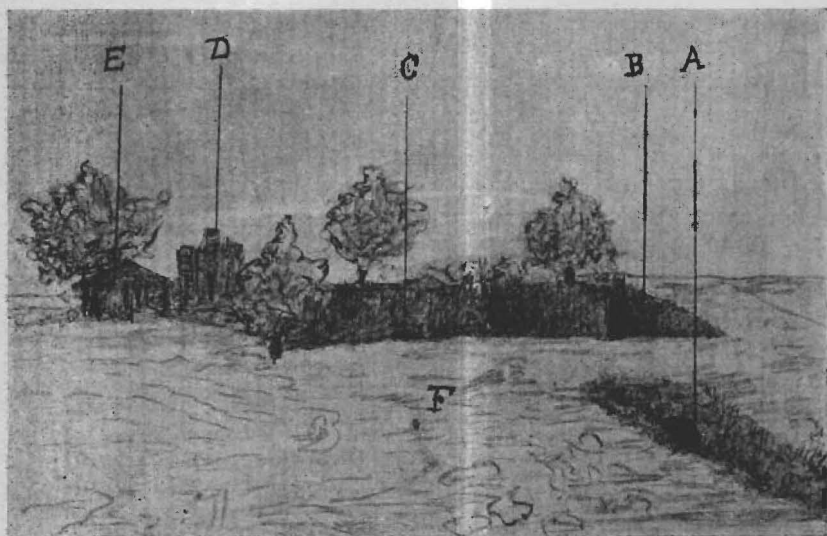


FIG. 1ª — Prospetto del convento trogloditico di Eccà verso ovest. — Disegno schematico del dott. L. de Castro. A, Ingresso più esterno sotto le trincee. B, Intercapedine. C, Ingresso interno. D, Ruederi della recente chiesa di S. Michele. E, Tucul.

La serie di colline, su d'una delle quali la grotta trovasi, costituiva già al xv secolo quella frontiera naturale, sino al qual limite la egemonia abissina poteva, con strategiche risorse, opporsi nella grande lotta contro i Musulmani del regno di Adel e contro i Galla che come fiumana ben più temibile doveva seguire alla rottura degli argini, indotta dall'urto formidabile della poderosa audacia di Mohamet Grange.

Intorno a quei tempi appunto regnava Zarea-Jacob, che le tradizioni etiopiche gloriosamente ricordano come il più valido difensore delle sue terre; anzi a questo proposito si dice che tentasse a più ri-

prese, con ambascerie a Roma, a Firenze ed in altre capitali d'Europa, di stringere alleanze contro gli infedeli, promettendo di contribuire con armi ed uomini alla conquista del Santo Sepolcro.

Morto Zarea-Jacob, i suoi successori proseguirono nelle trattative, ma a nulla di concreto approdaron; l'Abissinia restò alle prese con i Musulmani, nè le premure presso il Re di Portogallo fatte dal Covillan penetrato in Etiopia nel 1486, nè l'ambasciata di don Rodrigo de Lima, di cui fece parte l'Alvarez, nè altri, come il Bermudez, valsero ad ottenere i soccorsi richiesti in Europa dai Negus d'Etiopia, fino a che

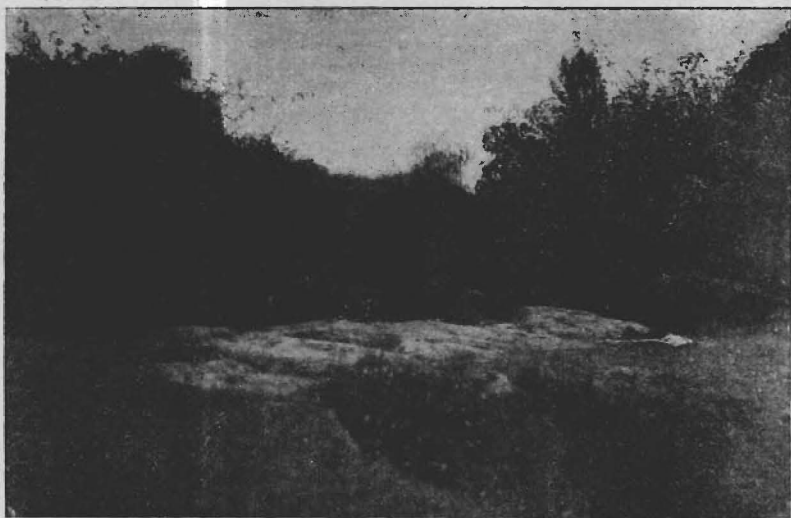


FIG. 2^a — *Aspetto esterno della grotta di Eccà. — Prospetto al west.*

il caso non portò, che un manipolo di Portoghesi condotti da Don Cristoforo de Gama, di ritorno da una fortunosa crociera, sbarcasse nel porto di Massaua, e per un cumulo di imperiose vicende e per ardente e maggior brama di menar le mani e di raccogliere allori, si trovasse trascinato a prestar soccorso al già malconco regno d'Abissinia. La fortuita morte del Grange, per mano di Padre Leon, aprì larghe simpatie e con esse l'asilo ai Portoghesi liberatori nel paese, che avevano così miracolosamente contribuito a salvare dal terribile flagello. Con i Portoghesi l'opera dei Gesuiti si diffuse tosto nel regno restaurato con il restauro della fede che aveva di per sè costato inauditi sacrifici ai primi missionari che avevano varcato l'altopiano.

Le tenacia mirabile di quell'azione di propaganda lasciò quelle così manifeste impronte delle opere architettoniche, che sino ai nostri giorni resistettero in varie regioni dell'altopiano ed in ispecie a Gondar.

La grotta artificiale di Eccà rileverebbe appunto una delle tante impronte di quel primo sprazzo di civiltà europea che i Portoghesi apportarono in Abissinia. Essa non ha nulla del ripostiglio strategico, ed ha tutta la fisionomia del ricovero di uomini che avrebbero avuto il proposito di raccogliersi con una certa stabilità e sicurezza, senza dar



FIG. 3ª — Grotta di Eccà. — Finestre della parete laterale sinistra.

sospetto a genti ostili e facilmente atte a dar la scalata alla frontiera naturale del regno.

A circa cinque metri dal limite del gradino basaltico fu scavato un fossato nella roccia, lungo diciotto metri, della profondità di sette, e della lunghezza di dodici; a questo modo il gradino formava la trincea che tuttora maschera il prospetto dell'edificio, attraverso alla quale fu scavato un cunicolo, ora in gran parte otturato di macerie, di terra, di arbusti e di liane che ingombrano d'altronde un po' dappertutto. Questo sotterraneo era la sola comunicazione che il ricovero aveva con l'esterno e ad Ovest.

Lateralmente ai due estremi del fossato, che diremo anteriore, se ne dipartono paralleli e normali altri due della stessa profondità, larghi circa quattro metri e di quindici metri di lunghezza, che è quella, ad un dipresso, dell'edificio stesso, il quale veniva così iso-



FIG. 4^a — Grotta di Eccà. - Veduta dell'interno.

lato, circoscritto e nascosto da una profonda intercapedine a forma di  per tre dei lati di un rettangolo, rimanendo il quarto lato, o posteriore, confuso nello spessore e con la superficie del suolo.

L'edificio quadrangolare, alto quindici metri circa, con una sola porta di ingresso, di prospetto, nel fossato anteriore, aveva alle pa-

reti laterali sei aperture rettangolari, tre per parete, delle quali, due per parete, si conservano tuttora e che sono di 70 centimetri di lato; le altre due sparirono col crollo del soffitto della parte anteriore dell'edificio.

Il prospetto, di cui la porta accennata è otturata da macerie, è però franato in parte, dando così la possibilità di penetrare ugualmente nell'interno del ricovero. Superato il poco facile odierno ingresso tra le macerie della frana, di parte del soffitto, si entra in quella



FIG. 5^a. — Grotta di Eccà. — Veduta dell'interno presa dalla navata anteriore ora diroccata.

che diremo la navata anteriore. Difatti, l'interno di quel singolare asilo appare subito foggiato ad archi su colonne squadrate, scolpite nel mezzo, con rozze sagomature per capitello, alle radici degli archi stessi.

Se si considera la durezza del materiale, non può che meravigliare quella insolita architettura trogloditica ad archi regolari e simmetrici, in un paese dove oggi il più gran progresso della costruzione indigena è la muratura di sassi mal cementati con fango e paglia, con rozze porte e tetti ancora di paglia, rimanendo ancora la casa nazionale, sia essa l'abituro povero, il palazzo, o la chiesa, sempre il circolare od ellittico *tucul* di legno, corda, fango e paglia trita.

A tutta prima, con i ricordi storici summenzionati, escludendo, sia per la poca analogia, sia per la regione, l'opera degli Axumiti, vien fatto di pensare piuttosto al lavoro del piccone per mano di qualche esperto manovale portoghese o di indigeni che per avventura dai Portoghesi o da altri Europei ne avessero appreso l'arte.

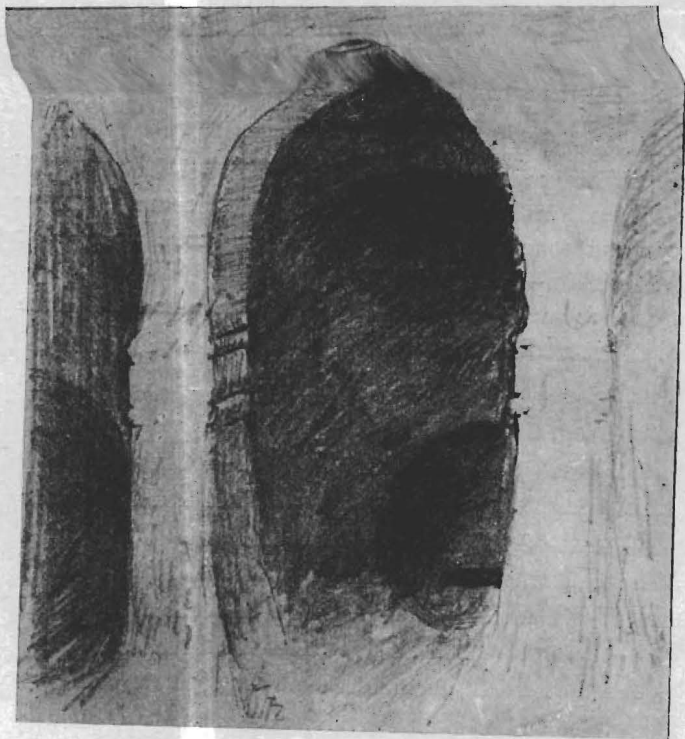


FIG. 6^a — *Grotta di Eccà. — Navata posteriore.*
Disegno del dott. L. de Castro.

L'aspetto interno della grotta, d'altra parte, ricorda benissimo la forma delle basiliche cristiane latine; infatti esso è distinto da un triplice ordine di tre archi, che verrebbero così a formare nove navate, di cui le posteriori più piccole e più basse fra un rialzo del pavimento a guisa di giaciglio, avrebbero probabilmente servito per dormitorio dei ricoverati. Quivi, infatti, sul pavimento stesso, vedonsi delle aperture circolari regolarmente scavate a guisa di ripostiglio per i tesori o per le vettovaglie del convento; in Abissinia le cose più care si custodiscono volentieri sotto il guanciale.

È noto che in Abissinia simili caverne abbondano, ed il Massaia ed il Cecchi ce ne descrissero.

Il Massaia nelle sue *Memorie* ci parla della caverna di Gilogow, nell'Haman, presso Liccè, con arcate su pilastri rozzamente squadrati, e così ampia che vi si potevano ricoverare più di cento cavalli, e con un lago sotterraneo che si perdeva nell'interno della roccia. Lo stesso Massaia, poi, fu costretto a celebrare messa in piena regione pagana, in certe grotte naturali che tuttora vedonsi sulle sponde basaltiche dell'Acaki, a quindici chilometri da Finfinni, valle su cui sorge la moderna Addis-Abeba.

Altre chiese scavate nella roccia trovansi nel Lasta a Lalibèl, e a Debra-Libanos, ma certo in Abissinia, come dicemmo, se esse sono le più note, non sono le sole; l'altopiano etiopico è ricco di sorprese naturali, altrettanto che gravido di quelle storiche e politiche, epper ciò resta sempre una fonte inestinta che può ancora dissetare molti studiosi in varî rami dello scibile.

Addis-Abeba, dicembre 1906.
